How to do things with words

(2022)

1.

(«Sto qui di fronte come se tu potessi scaldarmi, mi faccio piccolo piccolo sulla tastiera, le zampe minute di educanda dai gomiti legati che spargono lettere,
grafemi come guanti o scaldamani, la faccia presbite bianca bianca quasi contro di te, sopra il tuo schermo –

il lucore della cucina a gas non sarà mai bianco come questo,
stammi qui vicino, testo, domani a Roma è prevista un'eccezionale bufera di neve, stammi vicino vicino, poesia poesiola che scrivo oggi, poesia borsa dell'acqua calda, poesia coperta termica, poesia stufa a carbonio, poesia-petrolio
in cui bruciano miliardi di corpi, con minimo vigore e nessun rumore tranne
il tic tic dello sparpaglio

– teniamoci tu e io, poesiuccia, la responsabilità della forma come si tiene sul comò
un'urna cineraria,
perché la cenere è accesa ma la Storia non ha memoria, la memoria non ha origine, l'origine non è mai Storia»).

2.

(«Lo trovo utile, ma non mi viene niente; uno ogni due mi salta. la tastiera è da cambiare; abbiamo esaurito le permutazioni;
non è vanità, no, è che perdiamo le abitudini;
possiedi certamente lati oscuri cui attingere?; per tutto questo non hai idea di cosa fare;
se avessi ancora gli stessi tic di un tempo; hanno certezze che io non saprei nutrire;
è come se lo credessi un tragitto,
una strada; chiudere gli occhi può giovare, aspettare il dormiveglia; un'ora al giorno, contata;
non finisci di sorprenderti;
ho guadagnato lunghezza della vita; cercate di fare presto;
l'onda che ci prende; operazioni di questo genere si sprecano;
non pensi sia il caso di smettere?; comincio a guardarmi intorno, a leggere gli altri; avete rischiato di rovinare tutto; la gloria
non si fa con le figurine;
lo sai poi come va a finire; è dove il senso si torce, si arriccia;
gli riconosco quattro stili principali»).

(«Cerchiamo di finirla una buona volta; i riferimenti reali sono sempre più radi;
finalmente mi sto addormentando;
non vi credevamo così determinati; sappiamo quel che adesso tenterete di fare, ma non attacca;
che è successo, il toner sta quasi finendo!;
trovano sterili questo genere di polemiche; mi pensi spesso;
riposiamo facilmente sugli allori; esiste un meccanismo generativo;
conducono un'esistenza quasi sotterranea; non ci guadagno una lira; ma se è vero tutto il contrario!;
il lavoro del futuro è autonomo, come questo;
c'è bisogno di una buona dose di aromi; qualsiasi cosa fa al caso della metafora; togliti un po' di libri dalla borsa!;
non sai mai da che parte
cominciare; va così per tutti; attento a non calpestare!;
ci sono tutti gli elettrodomestici da riparare»).

3.

i.
(«Ritornare sulla seena del crimine ogni cinque mesi circa o quindici anni, a recintare, spostare prove, appuntarsi le medesime cose, seguendo poi dappresso, nello stesso ordine, le vicende e le propensioni già vuote», mi dici in confidenza;
«in effetti, non essersene mai neppure davvero andati da lì, esserne rimasti seduti
o in piedi a mezzo passo, anche fuggendo/deportando, morendo/assassinando
– – oppure pensavi si scrivesse ogni volta
daccapo?»).

ii.
(«Dalla vorace, volgare disposizione teratogenetica, dai suoi turpi depositi di scorie ideologiche, dall'attitudine istantanea a cristallizzare conformità; dalla sequenza infrasemiotica di cinestesie dattilografiche;
dalla microacustica delle letture scolastiche; dalla somma algebrica dei prestiti e debiti; da quest'officina diuturna di dilettantesca distillazione,
dall'in principio già postumo sedimento-concrezione»).

iii.
(«Perché abbozzare una cartina delle migrazioni forzate non assomiglia a migrare,
se non intendendo questo come fenomeno del tutto generico; raccontare la storia non significa uccidere e uccidere non è che cancellare le tracce, lasciare intatta la scena, senza impronte,
proprio come salvare *in extremis*»).

iv.
(«Spetterà ad altri ribadire l'ovvio, che è come capovolgerlo, certo – assodare con evidenza bilanciata, per svuotarli da sotto,
i fatti principali, particolari; ché noi rimaniamo sempre a un millimetro, con la scusa di scintillare invarianti in definizioni-balbetti: la carta da parati, il metallo,
la corsa reciproca, la linea di gesso

dei corpi»).

4.

(«Anche solo ripetere una frase, o certe frasi, individuarle e ripeterle a voce, o trascriverle,
o leggerle mentalmente, in poche ripetizioni
compiutamente introiettarle,
si potrebbe dire, così dissolvendole, vaporizzandole, sottraendo alla lingua qualche frase per il mezzo ingenuo
ma così efficace della fissazione, della ripetizione, e in fin dei conti della distruzione;

anche solo restituire ai parlanti qualche frase per il mezzo efficiente
e primitivo di trascriverle, di distruggerle»).

(«Non dirai sul serio», rispondi).

5.

(«Che poi se ci si spreme via l'epocale cinismo i mezzi per una ripetizione efficace si trovano, e anche facilmente: basta fermarsi tre-cinque minuti, guardare il muro di fronte
e a un tratto ci si ascolterà ripetere qualcosa, qualcosa di esile, o inutile del tutto, ma che a ripeterlo gradualmente si gonfi –

fino ad un punto di pienezza zenitale, ripetere oltre il quale, se inevitabile, erode prima e appresso svuota il detto, lo stringe in poco seme, in schiocco o altro minimo istantaneo,
lo sbianca in calco muto rarefatto»).

6.

per Paolo Pagnoncelli

(«Poeta è il nome comune di chi generalizza, di chi da uno o due casi induce “tutti”, o “nessuno”, da una o due occorrenze “sempre” o “mai”;
e dunque non è in grado di guardare al genere di mondo che abbiamo, a questo rovello di scritte – bensì a un altro, o meglio:
ad altri adiacenti mondi di prova,
della cui semplicità tacitamente cova l’elegia. Non gli importa che in quei mondi, più che in questo,
domini la tragedia o la follia:
perché sono i prezzi della sua intelligibilità, i costi della missione postuma, ancora a tratti debolmente pulsante,
del cieco lirico occidentale»).

7.

(«Ipotesi che tengono o non tengono, avanziamo qui sopra; ipotesi tenui quanto basta, eppure ognuna si figura un mondo;
ipotesi senza denti o mani, ma con gli ami, i rampini, le granate; ipotesi strampalate, ma che hanno per noi importanza speciale;
ipotesi che non servono a niente ma manca sempre così poco perché contino incommensurabilmente;

e hanno questo quasiniente che le vivifica,
incolmabile eppure contingente»).

8.

(«Qui non entrano le ossessioni, le riflessioni, non entrano i pensieri complessi, non entrano qui le emozioni,
non entrano i pugni di sensazioni; qui non entrano i percetti, i concetti, non entrano
in generale gli oggetti e i soggetti;
qui non entrano le cose importanti, le ordinarie, le irrilevanti;
non entrano dèi, santi, diavoli, arcangeli; non entra l'amore, per esempio, né il sesso, il giusto e l'iniquo,
qui non entra il passato, l'altrove, il futuro, l'adesso;

e soprattutto non entra né il bello né il brutto:

qui entra però, per farla breve, proprio l'atto d'entrare, o non entrare,
o di uscire, di tutto – che essendo tutto, del resto, è perciò insufficiente ed ubiquo ed ambiguo;
e del riuscire una volta
rientrati o dell'entrare ancora una volta, senza un verso prestabilito; e questo significa solo l'osmosi che è,
il grado ed il tempo di permeabilità
della membrana;
è insomma il disegno della forma pura organica – ed è uno sbaglio pensare che le gocce d'inchiostro o i pixel sullo schermo
stiano a qualcosa, se non l'essere assortimenti transeunti di pori:
di stami, canali, tubuli, pompe,
trasportatori»).

9.

(«L'organo coincide col mezzo, l'emittente è il messaggio, il messaggio è la bocca e l'orecchio, tutto qui si svolge su un unico piano,
gli assoni sono gambe delle M, frecce delle A, la voce è le dita,
ciascuno di questi è il cifrato di ciascuno degli altri;
si avvolge in ciascuno ogni spira,
ogni trottola,
da ciascuno si srotola l'ora, la danza dell'ape, la girandola, il turbine»).

(«Fino a quando potremo ripetere – e non già variare – le permutazioni; fino a quando modificare le incidenze, le altezze,
far vorticare le regole,
nelle regole
i suoni»).

10.

(«L'insensatezza che è al cuore del gioco, si dedurrebbe tutta da sé; e in questo parteciperebbe della metafisica-limite,
soffrirebbe per ricorsività cronica,
del definirsi, o del non definirsi comunque, attraverso proprie descrizioni infinitamente precedenti.

Ma non è vero, non precedemmo mai nulla: siamo sempre stati simultanei, sempre postumi, non ci sono stati giganti, abbiamo nutrito da sempre tutti assieme l'indefinita lentezza di scrivere, o di fare tutto il resto,
come non potendo far altro,
come prendendo ogni cosa stracciata per bene possibile»).

11.

(«Il punto di caduta dell'umanesimo, il suo scomporsi o dissolversi già sempre quasi-realizzato, la quasi-esplosione in cui si è irrigidito,
la minaccia della sua definitiva eclissi,
il criptoumanesimo che in questa minaccia si esercita gratuitamente,
si gioca, si slatentizza,
la realtà effettiva di quella minaccia, il carattere storico o metastorico di questa, l'essersi l'umanesimo sempre trovato lì lì
per crollare, se ci si pensa, l'essercisi trovato tuttavia sempre in forme diverse e interessanti da comprendere,
la giustificazione dell'impressione
che l'umanesimo intenda quel che dice e che invece dopo il punto di caduta finisca per non intendere più quel che dice;
proprio questo stesso scarto che l'umanesimo instaura in sé e in cui s'inceppa, o più compiutamente si esprime;
il carattere di rimbalzo fra simili polarità
che costituisce la vicenda nascosta dell'umanesimo, la necessità dell'umanesimo per i nostri giorni oscuri,
la necessità che l'umanesimo intraprenda con più decisione il proprio declino per potersi
infine risollevare dalle ceneri,
la necessità che l'umanesimo si annichili perché un suo successore-negatore prenda finalmente le redini della Storia,
la necessità che l'umanesimo non sia persino mai retrospettivamente esistito
perché un suo onorevole esecutore-becchino ne dissotterri in pubblico
il feretro vuoto e ci metta finalmente
il cadavere di qualche altro umanesimo»).

12.

Tutto comunque a voi è audibilità
fronti di audibile vi sottraete ai miei nulla
A. ZANZOTTO, *Conglomerati*, «*** » [2a], Quanti nuovi

(«La mia condizione ordinaria è credere e non credere assieme», mi dici. «Ad esempio, credo e non credo
alla propensione a pensare daccapo:
il mondo è già pieno per sé di ogni cosa, ed è in questo semmai
il suo darci l'ingombro, il baccano; così, assieme credo e non credo che noi
realizzeremo mai appieno ogni interesse oggettivo, ogni descrizione particolare.
Crediamo e assieme non crediamo tutti», continui del resto,
«che la Storia abbia un rapporto coi luoghi, che i singoli eventi, i singoli testi comunichino,
che le vicende si partiscano in categorie, intersezioni,
"che i pronomi personali abbiano colori", come dici tu»,
concludi, indicandomi col mento).

13.

(«In tranci o segmenti avvicendati, leggerai: come per non saperci noi comporre nello spazio, per una soluzione cioè puramente diplomatica e contingente di dislocazione temporale,
leggerai:

dunque, leggendo personificherai non l'intimità del laggiù ma l'oscena vergogna-distanza del qui davanti;
leggendo significherai la superdensa estraneità di tutti i mondi ciascuno verso l'altro, e verso sé;

leggendo vorrai dire: "Dammi le spalle
ma toccami la schiena"»).

14.

(«Sono consentiti “ma”, “se” – ma non: “allora” –, “quando”, “poiché/perché”; sono consentiti “e”, “dove”, “che”, “quindi”, “tanto... che”; sono consentiti “mentre”, “come se”, “finché”, “purché”, “fuorché”;

sono consentite rime e allegorie, metafore e similitudini, sono consentite assonanze e cesure,

sono consentite censure; sono consentite pause, pause quadratiche, tratti sovrasegmentali; sono consentiti suoni, versi animali, arbitrarie pertinentizzazioni; consentiti, certamente, cazzi e culi, fighe sborre e merde, Altri, poli- zoo- pedo- emofilie;

ma consentiti ripensamenti, spaesamenti, pudori, svergognamenti; permessi, o anzi consigliati, quasi tutti i ritmi e gli accenti –

vietati solamente troppi dattili;

consentita ogni disposizione nella pagina, ogni correlazione fra soggetto e testo, ogni disposizionale transeunte, permanente; ogni contesto diretto, obliquo; ogni numero di subordinate – anzi, consigliata con calore

almeno una, e deduzioni, generalizzazioni, digressioni; è consentito “tuttavia”; è consentito “invece”;

sono consentiti “io”, “tu”, “lui/lei”, “noi”, “voi”, “loro”;

consentito ogni animale, ogni muta di animali, ogni collezione di oggetti, entro insiemi fantastici, stocastici, entro pluralità di universi;

consentiti poi oggetti astratti e mescidati, consentiti a piacere intensità, attributi – permessa tutta l'ingenuità dei modi»).

15.

(«Trasmettiamo descrizioni di fatti come lanciando palle sopra teste
– le raccolga il compagno, l'avversario», mi fai. «Non parliamo, difatti, se parlare è il paradigma del dire; non diciamo neppure accompagnando ai lanci grida, certezze, comandi.

Bisogna saltare, per afferrarle,
o guardarle bene passare», continui. «L'esito è certamente impreciso, e in questo certo:
chi le afferra gli gira di spalle e incisa su di esse non legge
la vicenda del tempo,
la regola locale della sua successione»).

16.

(«Dovevamo metterci a forza le cose migliori: non ricevevamo altre richieste, ma questa sola eppure intera, dalla madre esigente
o dalla giustizia perfetta
della memoria.

(Va immaginato qui, in questo punto, il soggetto grammaticale di tutte le frasi; purché si scriva tutto fa attenzione, fa incertezza;
o purché *non* si scriva, purché invece sembri scriversi da sé il conforto della pagina piena).

Potremo appunto ammettere allora: ci abbiamo messo le cose migliori – o le peggiori, che del resto è lo stesso: significa
non avere avuto da impaurirsi o da contare che per i turbamenti, per le singolarità-schiuma
contro il mare miasmatico degli stati ordinari;

ci avremo messo le cose peggiori, che sono, probabilmente: uno, delle fila il non tenersi mai più, il non essersi mai proprio tenute;
due, nella limatura sorda che fa la stanza di notte, l'estrazione violenta, continua
del sonno dai salari, dalle giunture»).

17.

i.
(«Tempi da evitare: il condizionato permanente, il disgiuntivo latente; generi da cassare, il casuale, l'oblativo, il destinale,

declinare invece il luminativo,
l'interstiziale; preferire l'imperativo passato, il controfattuale
redimente»).

ii.
(«Ma questa pratica non si dovrà mica cambiare», mi fai tu azzardando l'espediente.
«Certo, noi avremo innumerevoli ritardi, spostamenti
della storia e mutamenti organici:
ripensamenti, insubordinazioni;

il tempo in cui scriveremo non sarà il tempo in cui staremo scrivendo; avremo dubbi inutili,
lo sai, per tutte le possibili situazioni»).

iii.

In effetti ogni performance*, ogni atto di parola, implica un emittente e non lo si può, senza precauzioni, ritenere* innocente.
GRUPPO μ, *Retorica generale*, I.I.2.1; ultimo corsivo mio

(«Dunque, questo intendi, che aprire bocca, o posare la punta della penna, tracciare la parentesi e le virgole,
viene per *nuocere*, suppone una *colpa*
– non un semplice errore o un'omissione.
E se è, com'è, la colpa il cuore della *pena*, anche tentare un grado zero è *dolo*
– quand'è che il *dolore* ha preso il nome d'*astuzia*?»).

iv.
(«Non avremo altre occasioni, pare, lo sai no?, questa è la sola», mi fai).

18.

(«Non domandate dove finirà questa forma. Potrete vederla su tutta un'ampia volta, su una parete larga;
la vedrete in sé
stessa, o in tutt'altro: lancio riuscito! non restate con me!; ne vedrete vorticare come sul tabellone dei treni
le sagome-lettere, ci leggerete alfabeti
che pronunciano sottoalfabeti, e così via;
questa forma girerà l'angolo
degli edifici inventati, quattro volte intorno alle mura:
lascerà bave di oggetti trovati, li saprete raccogliere, nettàre,
sarete impegnati a attrezzarne
impensabili protesi,
rami d'ossa, grembi esogeni, mani che ridono, mani che vedono»).

19.

(«Avevamo solo questi frammenti di risulta da associare, vedi, questa mercataglia di brevi componimenti da disporre come grani di terra sul lenzuolo o sul banco,
questi corollari vestiti da teoremi, perché risulta è in verità il solo pilastro: questi rivoli
conciati da fiumi;

ci trovavamo qui,
in tasca. per caso,
questo setaccio bacato, inverso, che fa cadere l'oro e tiene melma, e melma è *pulvis* del tardo Novecento, in essa ogni cosa dà ogni altra secondo un moto naturale, di reciproco regresso, processione;

poveri noi, poveri noi!, riducevamo
le sfilacciature del cosmo,
le marginalità della storia a una smazzata di balbuzie discrete –
0, 1, 0, siamo qui, sei tu quella, questo facciamo»).

(«Verrà una cometa-sistema
ultraluminale a scintillare nei passaggi fra gli universi, sistema-filo
che li ricucia forando, essere-bomba che li strizzi tutti assieme
esplodendo»).

20.

(«Acceca il sole inflitto fra i tralci – o lo schermo non scritto: arrabbia il vento basso catabatico
minuto fitto
o il contratto non sciolto e inoltrato, il contatto non chiuso,
non condiviso;

accende il fuoco già acceso d'estate nel caldano, istiga
il freddo ritto sopra le spine della terraia, o il nodo zitto
dei pixel – trasformata d'amplesso, isoipsa di claritas*;*

è lo stesso raglio-transito che dalle sfere assorda la valle,
o lo zirlo di avvio, lo stormire
di fine sessione, il vociferare crescente degli spiriti minimi in tutte le sezioni
terminali»).